Letture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

PRIMA DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE

IL MANDATO MISSIONARIO

È molto invitante il fatto che la *Lettura* di questa domenica del "mandato missionario" sia stata presa dal paradigmatico racconto di Pietro che entra nella casa di Cornelio. Da quel momento, infatti, le porte della missione della prima comunità apostolica si spalancano a tutti coloro che non erano Giudei per discendenza, perché davvero «Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga» (At 10,34b-35).

Tale prospettiva universalistica è confermata dalla pagina della Prima Lettera ai Corinzi (cf *Epistola*), in cui appare chiaramente il disegno positivo di Dio, portato a compimento in Cristo Gesù, che è l'autentica «forza» e «sapienza» di Dio: «mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio» (1 Cor 1,22-24).

È questa, infatti, la *missio* che il Risorto ha lasciato ai suoi discepoli, a mo' di testamento, come compimento di tutte le Scritture: «il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso» (Lc 24,46-49; cf *Vangelo*):

> Grazie a questa attività missionaria […] Dio è pienamente glorificato, nel senso che gli uomini accolgono in forma consapevole e completa la sua opera salvatrice, che egli ha compiuto nel Cristo.
> Sempre grazie ad essa si realizza il piano di Dio, a cui Cristo in spirito di obbedienza e di amore si consacrò per la gloria del Padre che l'aveva mandato che tutto il genere umano costituisca un solo popolo di Dio, si riunisca nell'unico corpo di Cristo, sia edificato in un solo tempio dello Spirito Santo; tutto ciò, mentre favorisce la concordia fraterna, risponde all'intimo desiderio di tutti gli uomini.
> Così finalmente si compie davvero il disegno del Creatore, che creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, quando tutti quelli che sono partecipi della natura umana, rigenerati in Cristo per mezzo dello Spirito Santo, riflettendo insieme la gloria di Dio, potranno dire: *«Padre nostro»* (*Ad Gentes,* n. 7).

LETTURA: At 10,34-48a

Dal At 9,1 ad At 14,28 il racconto lucano ricostruisce il momento cruciale di cominciare a predicare il Vangelo direttamente ai non-Giudei, mettendo in evidenza i problemi suscitati all'interno della comunità giudaica dei discepoli, che già aveva dovuto superare le difficoltà di un dialogo tra Ebrei di nascita e Giudei-ellenisti (cf At 6,1-7) e gli enormi problemi derivati da questa apertura alla "seconda anima" del giudaismo ellenistico.

Paolo è il vero protagonista di quest'apertura della comunità ai pagani, sebbene non l'iniziatore di tale predicazione (cf At 11,19-26). Tuttavia, l'indole lucana non poteva escludere Cefa-Pietro dall'iniziativa della prima evangelizzazione ai pagani, se non altro per il suo primato nel gruppo "storico" dei Dodici. Il racconto della predicazione del Vangelo a Cornelio e il battesimo amministrato a lui e alla sua famiglia è molto importante nell'economia degli Atti. Fu dunque Pietro il primo a decidere di battezzare il pagano Cornelio per ispirazione di Spirito santo. L'importanza di questo momento è pari solo alla decisione raccontata in At 6,1-7 di istituire il gruppo dei "Sette" per i giudeo-ellenisti accanto al gruppo dei "Dodici" che già era a servizio dell'Israele giudaico.

La struttura del racconto in At 9,1 – 14,28 dimostra la decisività di questo passaggio nella storia della prima comunità dei discepoli di Gesù. Costruite in modo chiastico, le sezioni di At 9,1-31 (A) e At 13-14 (A') presentano Paolo (Barnaba e Saulo in At 13-14) quale protagonista, mentre le sezioni di At 9,32 – 11,18 (B) e 11,19 – 12,23 (B') sono dedicate a Pietro e altri apostoli nei non facili rapporti tra la comunità giudaica ed ellenista di Antiochia e la comunità solo giudaica di Gerusalemme. Il breve sommario di At 12,24-25 chiude le parti B-B', separandole dalla sezione A':

A. *Saulo da persecutore diventa testimone* (9,1-31)
- a. la chiamata di Saulo (9,1-19a)
- b. la predicazione di Saulo e i problemi sorti a Damasco (9,19b-25)
- c. la prima visita di Saulo a Gerusalemme (9,26-31)

B. *Pietro dà inizio alla missione ai pagani* (9,32 – 11,18)
- a. i miracoli di Pietro a Lidda e Giaffa (9,32-43)
- b. la conversione di Cornelio e della sua famiglia a Cesarea (10,1-48)
- c. l'autodifesa di Pietro a Gerusalemme (11,1-18)

B'. *La diffusione della Parola tra i pagani* (11,19 – 12,23)
- a. ad Antiochia Barnaba annuncia il vangelo a Greci (11,19-26)
- b. il profeta Agabo e la colletta per Gerusalemme (11,27-30)
- c. la persecuzione di Erode contro Pietro e Giacomo (12,1-23)

→ *Sommario* (12,24-25)

A'. *Il primo viaggio missionario di Barnaba e Saulo* (13,1 – 14,28)
- a. la scelta di Barnaba e Saulo per la missione (13,1-3)
- b. il tour missionario da Cipro a Derbe (13,4 – 14,20)
- c. il ritorno ad Antiochia di Siria (14,21-28)

Come si può constatare, anche la posizione narrativa della conversione di Cornelio è al centro della sezione petrina e segna effettivamente un passaggio importante verso la decisione delle comunità giudaiche di passare – con non poca esitazione e molte difficoltà – alla predicazione del Vangelo ai Gentili, che in seguito diventerà l'infaticabile *missio* di Paolo.

34 Pietro allora prese la parola e disse:
– In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone,
35 ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. 36 Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti. 37 Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; 38 cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui.
39 E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce,
40 ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, 41 non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. 42 E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio. 43 A lui tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome.
44 Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. 45 E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; 46 li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse:
– 47 Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?
48 E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo.

L'ampia narrazione di At 10,1-14, la conversione di Cornelio e della sua famiglia nella città di Cesarea Marittima, è composta da quattro scene, strutturate in due dittici:[1]

a) la visione di Cornelio (vv. 1-8);
a') la visione di Pietro (vv. 9-16);
b) Pietro accoglie gli inviati di Cornelio (vv. 17-23a);
b') Cornelio accoglie Pietro e gli altri inviati (vv. 23b-48)

Il passo scelto dalla liturgia odierna si situa nel secondo momento del secondo dittico. Pietro tratta i pagani che sono venuti a Cesarea a cercarlo con molta accoglienza (v. 23a), li fa entrare in casa come graditi ospiti, senza alcuna esitazione a mangiare insieme a loro. Siamo alla scena decisiva, anche per il fatto che Luca vi inserisce il discorso di Pietro (vv. 34-43), uno dei discorsi missionari degli Atti, l'ultimo pronunciato da Pietro (a parte il suo intervento a Gerusalemme, riportato in At 15,7-11).

vv. 34-43: Nelle parole di Pietro risuona il *kérygma* originario, declinato alla luce della tesi ormai matura della teologia paolina: *ἐπ' ἀληθείας καταλαμβάνομαι ὅτι οὐκ ἔστιν*

[1] Cf il commentario di J.A. FITZMYER, *The Acts of the Apostles*, A new translation with introduction and commentary (AncB 31A), Doubleday and Co., Garden City NY 1998, pp. 446-469.

προσωπολήμπτης ὁ θεός, ἀλλ' ἐν παντὶ ἔθνει ὁ φοβούμενος αὐτὸν καὶ ἐργαζόμενος δικαιοσύνην δεκτὸς αὐτῷ ἐστιν «Veramente sto rendendomi conto che Dio è uno che non fa preferenze, ma in ogni popolo chi lo teme e pratica la giustizia è a lui accetto» (vv. 34-35). Si tratta dunque di un progetto di *hălākāh* «cammino» in cui non vi è alcun ruolo diretto della *tôrāh*, ma il dovere religioso è ridotto a «temere Dio» e a «praticare la giustizia» ovvero, in questo senso, l'«elemosina». La parola di Pietro inaugura un nuovo periodo della vita della prima comunità, che sarà definitivamente riconosciuto con il "sinodo" di Gerusalemme (At 15).

Prima di formulare in sintesi il «credo storico» riferito a Gesù di Nazaret, Pietro fa l'altra affermazione circa l'universalità della Parola inviata a Israele, ma riguardante tutti i popoli, perché «Egli è il Signore di tutti» (v. 36b). La sorpresa potrebbe essere ancora più grande se si confronta questo discorso di Pietro con quello di Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia (At 13,16b-47), la cui somiglianza porta a concludere che entrambi sono opera letteraria di Luca. Il contrasto tra *τὸν λόγον* «la parola» del v. 36 e *τὸ γενόμενον ῥῆμα* «il fatto avvenuto» del v. 37 non significa diversa "fonte", ma dialettica tra rivelazione di Dio e fatto storico. La sintassi dell'intero discorso, insieme alle allusioni di Is 52,7 e 61,1, riportano allo stile kerygmatico della prima predicazione apostolica, che Luca sa imitare con molta abilità.

La struttura del discorso di Pietro comprende:

a) introduzione: l'imparzialità di Dio e Gesù Signore di tutti (vv. 34-36)
b) kérygma: l'attività di Gesù (vv. 37-41)
c) conclusione: testimonianza apostolica e annunzio del perdono dei peccati nel suo nome (vv. 42-43).

vv. 44-48a: Quando ancora Pietro sta parlando, prima quindi di ogni decisione umana, lo Spirito Santo scende su coloro che stavano ascoltando la Parola. Il dono dello Spirito precede il battesimo di Cornelio e della sua casa, celebrando così la "Pentecoste dei Gentili" che Luca pone a confronto con la "Pentecoste dei Giudei" di At 2: *καὶ ἐξέστησαν οἱ ἐκ περιτομῆς πιστοὶ ὅσοι συνῆλθαν τῷ Πέτρῳ, ὅτι καὶ ἐπὶ τὰ ἔθνη ἡ δωρεὰ τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐκκέχυται* «i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo» (v. 45).

L'ultima domanda di Pietro è il riconoscimento che quanto è avvenuto non è frutto di decisione umana, ma *azione condotta dallo Spirito*. E quindi – con una parola che, insieme all'azione della comunità ecclesiale, ne è la ratifica (cf At 8,36) – «ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo» (v. 48a).

SALMO: Sal 95(96),1. 2b-3. 7-10a. 10c

℟ **Annunciate a tutti i popoli le opere di Dio.**

1 Cantate ad ADONAI un canto nuovo,
cantate ad ADONAI, uomini di tutta la terra.
2b Annunciate di giorno in giorno la sua salvezza.
3 In mezzo alle genti narrate la sua gloria,
a tutti i popoli dite le sue meraviglie. ℟

7 Date ad ADONAI, o famiglie dei popoli,
date ad ADONAI gloria e potenza,
8 date ad ADONAI la gloria del suo nome. ℟

9 Portate offerte ed entrate nei suoi atri.
Prostratevi ad ADONAI nel suo atrio santo.
Tremi davanti a lui tutta la terra.
10 Dite tra le genti: «ADONAI regna!».
Egli giudica i popoli con rettitudine. ℟

EPISTOLA: 1 Cor 1,17b-24

La Prima Lettera ai Corinzi si apre mettendo al centro della discussione un problema che, per un occhio superficiale, sembra essere soltanto un affare di disciplina ecclesiale: la comunità di Corinto è travagliata da un pullulare di gruppi, che si richiamano a diverse interpretazioni e attuazioni della fede. Il riferimento alla «fede di Gesù» e al *kērygma* della tradizione apostolica passa in seconda posizione, dal momento che in primo piano sono posti invece i *maestri*. Essi, in un ambiente greco amante delle discussioni filosofiche, finiscono per essere considerati portatori "in proprio" di una sapienza o di una nuova sensibilità spirituale: Paolo, Pietro, Apollo... Alla novità del vangelo, era quindi anteposta l'elaborazione intellettuale, molto più appagante per la cultura greca, ma fallimentare, se essa non fosse stata radicata nel nuovo modo di essere uomini *in Cristo*.

Ma Paolo è lungimirante. Dietro questa situazione egli vede compromesso il «Vangelo»: è in gioco una corretta cristologia e una conseguente visione della comunità ecclesiale. Si dimentica l'esperienza storica di Gesù di Nazaret e la sua fine scandalosa, e ad essa si sostituisce la "cifra" di un Cristo glorioso, con una chiara riduzione di carattere gnostico. La comunità ecclesiale finisce per presentarsi come insieme di gruppi esoterici ed elitari, legati alla filosofia di diversi maestri umani, accanto ad altre "scuole di vita" di cui Corinto e il mondo ellenistico dell'epoca erano ricchi.

Da questa situazione e dalla lungimiranza di Paolo nasce una delle riflessioni più ricche dell'epistolario neotestamentario.

La sezione è molto ampia (1 Cor 1,10 – 4,21) e non è facile da ricondurre a un piano logico secondo i nostri schemi. È però innegabile che, al di là delle notevoli dimensioni, vi sia un forte tessuto unitario, segnalato da più elementi: l'inclusione esortativa in 1 Cor 1,10 e 4,16-20; la compattezza del vocabolario, con le dialettiche di vocabolario tanto

amate da Paolo; le ripetizioni, ecc. Caratteristica principale della sezione è l'alternanza dei due temi portanti: la «sapienza della croce» e l'«edificazione» della comunità.

Lo sviluppo parte da un'esortazione (1 Cor 1,10) in reazione alle notizie riferite a Paolo da quelli della famiglia di Cloe circa le tensioni presenti nella comunità di Corinto tra i diversi gruppi (*ἔριδες*: v. 11). Contro il criterio d'identificazione basato sui *maestri*, per cui Cristo viene ridotto alla pari di altri, vi è una prima esposizione della tesi in forma di domanda retorica, che subito va al cuore del problema: la singolarità di Cristo rispetto a tutti i possibili altri *maestri* (v.13).

L'accenno all'assurda affermazione di «essere stati battezzati in Paolo» (*εἰς τὸ ὄνομα Παύλου ἐβαπτίσθητε*) apre una digressione circa il compito apostolico (vv. 14-17): non «battezzare»[2], ma «annunciare la buona notizia» è il compito affidato da Cristo all'apostolo. La modalità dell'annuncio e la finalità che sostiene questa scelta sono anche il preludio tematico del paragrafo seguente, centrato sulla valenza della «parola della croce».

I vv. 18-25 formano un'unità sufficientemente contraddistinta dal tono argomentativo, spezzato solo al v. 26 con l'invito di applicare la tesi alla condizione della comunità di Corinto. In questi versetti, anche il vocabolario è uniforme per le dialettiche create dallo stile retorico di Paolo: *τοῖς μὲν ἀπολλυμένοις / τοῖς δὲ σῳζομένοις* «per quelli che si perdono» / «per quelli che si salvano», *μωρία / δύναμις* «follia» / «salvezza», *σοφία / μωρία* «sapienza» / «follia», *ἡ σοφία τοῦ κόσμου / ἡ σοφία τοῦ θεοῦ* «sapienza del mondo» / «sapienza di Dio», *τὸ ἀσθενὲς / ἰσχυρότερον* «debole» / «più forte». Si tratta di una contrapposizione icasticamente espressa dalla tesi di partenza (v. 18), che raggiunge il suo acme nella conclusione allargata a principio generale nel v.25:

τὸ μωρὸν τοῦ θεοῦ σοφώτερον τῶν ἀνθρώπων ἐστὶν
καὶ τὸ ἀσθενὲς τοῦ θεοῦ ἰσχυρότερον τῶν ἀνθρώπων
«ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini,
e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini».

Dentro questa inclusione (sarebbe necessario davvero leggere anche il v. 25!), troviamo la prova scritturistica (v. 19s: *γέγραπται γάρ* «infatti sta scritto») e lo sviluppo dell'argomentazione sulla base di essa (vv. 21-24): due sentenze anch'esse costruite in forma dialettica.

La prima contrappone la mancata conoscenza di Dio da parte del mondo *διὰ τῆς σοφίας* «attraverso la filosofia», benché il mondo sia fatto *ἐν τῇ σοφίᾳ τοῦ θεοῦ* «con la sapienza di Dio», al progetto di Dio (*εὐδόκησεν*) di salvare i credenti *διὰ τῆς μωρίας τοῦ κηρύγματος* «attraverso la follia del kérygma».

La seconda contrappone la vana ricerca di «segni» per i Giudei e di «filosofia» per i Greci al *kérygma*: *Χριστὸν ἐσταυρωμένον* «Cristo fu crocifisso», scandalo per gli uni e follia per gli altri, ma per i chiamati – siano essi Giudei o Greci – *Χριστὸν θεοῦ δύναμιν καὶ θεοῦ σοφίαν* «Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio».

> [17] Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

[2] Il verbo *βαπτίζειν* «battezzare» è ripetuto per 5 volte nei vv. 14-17 (più la sesta ricorrenza, in 13b, già menzionata).

[18] La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma
per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. [19] Sta scritto in-
fatti:
Distruggerò la sapienza dei sapienti
e annullerò l'intelligenza degli intelligenti.
[20] Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo
mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? [21] Poi-
ché infatti [pur essendo fatto] nella sapienza di Dio, il mondo attraverso la
filosofia non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti attra-
verso la follia del *kérygma*. [22] Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cer-
cano sapienza, [23] noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i
Giudei e stoltezza per i pagani; [24] ma per coloro che sono chiamati, sia
Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio.
[25] *Infatti, ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è*
debolezza di Dio è più forte degli uomini.

L'elaborazione della teologia della croce in questo passo è radicalmente dialettica: la sapienza e la forza umana sono in antitesi alla sapienza e alla forza divina. Bisogna dunque evitare di rendere questa tesi di Paolo un assurdo: essa va collocata entro gli orizzonti della discussione in atto e non va interpretata come espressione di un pensiero dualista, spregiatore del mondo umano (che rimane il «creato»!) per la valorizzazione di un fantomatico mondo divino.

> «Paolo resta sul piano storico dei progetti dell'umanità che ha assunto posizioni di rigida autosufficienza nei confronti del Creatore e del suo progetto manifestato in Cristo. La sua valutazione antitetica, perciò, non scaturisce da speculazioni sulle essenze, bensì dall'angolatura di fede che vede Gesù crocifisso come espressione definitiva dell'azione di grazia di Dio e rilegge la realtà umana e storica a questa luce».[3]

La vera antitesi posta in gioco da Paolo può essere ridotta alla libertà dell'uomo: da una parte coloro che accolgono la rivelazione di Dio come adempimento della loro libertà; dall'altra, coloro che si chiudono a Lui nell'autosufficienza *mondana* e titanica delle proprie forze. La dialettica portante di tutta la sezione non riguarda l'opera di Dio, che resta univocamente orientata alla salvezza di tutti gli uomini, ma interpreta il mistero della libertà umana. Essa divide il mondo umano tra coloro che accolgono nella fede la vera sapienza nella follia della croce e coloro che la rifiutano stoltamente, ricercando vanamente la sapienza di un mondo autosufficiente. Coloro che si aprono al progetto salvifico di Dio sperimentano la vita e camminano verso la gloria; coloro che ad esso si chiudono sperimentano il fallimento e camminano verso la perdizione. Lo stesso canovaccio di pensiero sorregge l'argomentazione di Rom 1,18-32.

L'appello alla libertà umana sgorga dalla «parola della Croce», cioè dalla predicazione evangelica. È questa parola il principio di discernimento e proprio per non svuotare il mistero annunciato essa deve rimanere fondata solo su se stessa, non cercando nessun supplemento «di convinzione» nei mezzi umani. La parola della predicazione, riportando l'uditore alla croce di Gesù, provoca quella decisione che è (auto)giudizio: *μωρία* oppure

[3] G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo. 1. Traduzione e commento* (Commenti Biblici), Edizioni Borla, Roma 1980, p. 253.

δύναμις, perdizione oppure salvezza. Non perché la potenza di Dio diventa causatrice di perdizione, ma perché l'onnipotenza di Dio si piega davanti alla libertà umana. Lo stesso pensiero diventerà il tema generale della lettera ai Romani (Rm 1,16-17): «il vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede... È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede...».

Non c'era testo scritturistico migliore per fondare questo pensiero che il primo Isaia: e non solo per un oracolo quale Is 6,9-10, ma per la prospettiva teologica globale del libro del «profeta della fede». Qui Paolo cita Is 29,14, con una variazione dovuta forse all'influsso di Sal 32(33),10, un testo che richiama da vicino la predicazione della tradizione isaiana. Come sempre in Paolo, la citazione non è richiamo estrinseco ad un testo, ma allusione calibrata sulla base di tutto il contesto originario.

Is 29,14 è la conclusione di un dittico di oracoli uniti dal tema dell'incomprensione come risultato dell'incredulità d'Israele. In questo senso sono in stretta correlazione con Is 6,9-10 e ne rappresentano il compimento. Contro un culto formalistico, «imparaticcio di usi umani», sta invece l'azione di Dio nella storia, sempre nuova, ma incomprensibile per chi non ha occhi di fede. L'analogia con la situazione descritta da Paolo è davvero centrata: ADONAI ha veramente «continuato a operare meraviglie e prodigi» e la sua azione – la croce di Cristo – ha messo «in crisi» la sapienza e l'intelligenza di coloro che si chiudono alla «potenza della predicazione».

Secondo taluni, anche il v. 20 sarebbe da intendersi come un centone di testi biblici:

> Is 19,12: «Dove sono, dunque, i tuoi saggi? Ti rivelino e manifestino
> quanto ha deciso il Signore degli eserciti a proposito dell'Egitto».
> Is 33,18: «Il tuo cuore si chiederà nei suoi terrori: Dov'è colui che registra?
> Dov'è colui che pesa il denaro? Dov'è colui che ispeziona le torri?».
> Bar 3,16: «Dove sono i capi delle nazioni,
> quelli che dominano le belve che sono sulla terra?».
> Is 44,25: «Io svento i presagi degli indovini, dimostro folli i maghi,
> costringo i sapienti a ritrattarsi e trasformo in follia la loro scienza».

Nelle domande del nostro versetto riecheggiano effettivamente quei passi ed essi arricchiscono la dimensione storico-salvifica delle affermazioni dell'apostolo. Tuttavia, il guadagno più importante della prova scritturistica sta nell'attribuire alla «durezza» criticata da Isaia e all'ottusità idolatrica bollata dal secondo Isaia il fallimento della «sapienza di questo mondo». Nelle parole di Paolo non vi è nessuna apologia dell'ignoranza, nessun discredito gettato sulla cultura, ma la denuncia di una sapienza *mondana* fallimentare, se chiusa alla percezione dell'al di là della fede.

Il v. 21 appare duro ed troppo stringato. In verità, perché il pensiero trovi la sua giusta articolazione, basta intendere correttamente l'espressione *ἐν τῇ σοφίᾳ τοῦ θεοῦ* «con la sapienza di Dio». A questo riguardo si vedano almeno Pr 8,22-31; Gb 28; Sir 1,1-8; Sap 7,22-8,1. Il senso dell'espressione è dunque concessivo: il mondo, pur essendo stato creato per mezzo della sapienza di Dio, attraverso la filosofia (*διὰ τῆς σοφίας*) non è giunto a conoscere Dio. Come in Rom 1,18-32 il problema affrontato da Paolo non è la «conoscibilità naturale» di Dio, ma il «peccato radicale» dell'umanità: l'Adamo di sempre ha rifiutato il rapporto con Dio, costruendosi in alternativa un mondo fallimentare e «folle». Il pensiero, che verrà ripreso e sviluppato nel primo capitolo di Romani, segue gli schemi dell'apologetica giudaica del tempo, particolarmente testimoniata in Sap 13-15. Il canovaccio dell'argomentazione può essere così sintetizzato:

a) Dio si è manifestato nel mondo creato, rendendo visibili agli occhi della mente umana la sua potenza eterna e la sua divinità;

b) ma gli uomini non l'hanno riconosciuto come proprio Creatore;

c) di conseguenza, la loro intelligenza si è ottenebrata ed essi sono caduti nella stoltezza dell'idolatria;

d) alla corruzione dell'intelletto si è abbinata la perversione dei costumi morali, soprattutto in campo sessuale;

e) ultimo atto della degenerazione dell'umanità peccatrice, il pervertimento del senso morale che la spinge a giustificare il male.[4]

Il progetto divino, che è sempre per il bene (εὐδόκησεν), ha voluto vincere la sapienza autosufficiente del mondo con la «follia del kérygma». Anche il tono dialettico del discorso di Paolo risente dell'apologetica giudaica. Si ricordi Sap 5,4-5:

Ecco colui che noi una volta abbiamo deriso
e che stolti abbiam preso a bersaglio del nostro scherno;
giudicammo la sua vita una pazzia
e la sua morte disonorevole.
Perché ora è considerato tra i figli di Dio
e condivide la sorte dei santi?

Come in ogni tappa del progetto divino, proprio perché l'uomo è stato voluto «a immagine e somiglianza di Dio», anche la parola della croce fa appello alla decisione libera dell'uomo: il participio τοὺς πιστεύοντας, alla fine del v. 21 è dunque da interpretare come la condizione per poter accedere alla salvezza (cf Rm 1,16; 3,22; 5,1-11; 10,4-15).

Il compimento della fede è risposta eccedente, ma di segno opposto, rispetto alle domande aperte dell'umanità, qui distinta con prospettiva storico-salvifica in Giudei e Greci. Le attese dell'uomo mirano all'affermazione autosufficiente di sé: gli uni invocando «miracoli», gli altri ricercando «filosofia».

Anche i vv. 22-24 vanno interpretati alla luce dell'oracolo di Is 29,13-14: il *kérygma* di Cristo crocifisso è il compimento della parola di Isaia. Per coloro che si aprono al dono della fede (κλητοῖ)[5] la parola della croce è «forza» e «sapienza», un binomio da comprendere alla luce dell'isaiano «meraviglia e prodigio», mentre per chi si chiude nell'autosufficienza è scandalo e follia.

All'uomo che ha rifiutato la relazione liberante con Dio, viene dunque proposta la *chance* decisiva davanti al Crocifisso. Al «primo Adamo» che vanamente ricerca la propria realizzazione lontano da Dio, quasi che l'essere come Dio sia un «oggetto di rapina», si sostituisce il «secondo Adamo», quello secondo Cristo, il quale con la sua fede e la sua obbedienza fino alla morte di croce dimostra che il «nome» è il dono che proviene da Dio (si rilegga tutto l'inno di Fil 2,6-10).

Il v. 25 sta alla fine quale sintesi, a modo di norma costante dell'agire di Dio: e sarebbero davvero tanti gli episodi della confessione storico-salvifica che potrebbero illustrare la tesi. Ma sarebbe un'interpretazione aberrante se dovessimo parlare in generale di «elogio della follia» o di «elogio della debolezza», mistificando ciò che è solo «limite». Si tratta

[4] Cf G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, p. 258.

[5] *Κλητοί* indica la chiamata gratuita e libera della fede come in Rom 1,1.6.7; 8,28; 1 Cor 1,1.2; cf anche Mt 20,16; 22,14; Giuda 1; Ap 17,14.

invece della «follia *di Dio*», che è più sapiente degli uomini, e della «debolezza *di Dio*», che è più forte degli uomini. Paolo sta dunque confrontando il progetto salvifico divino portato a compimento in Cristo e il tentativo miope e fallace dell'uomo di costruire da sé la propria salvezza. E una duplice conferma di questa costante viene dall'esperienza stessa della comunità di Corinto e dalla predicazione di Paolo.

VANGELO: Lc 24,44-49a

Il cap. 24 di Luca è formato da tre sotto-sequenze:[6] le sotto-sequenze estreme sono composte da cinque passi, mentre la sotto-sequenza centrale è il racconto dei due discepoli di Emmaus, paradigma di ogni esperienza pasquale delle generazioni subapostoliche.

Ciascuna sotto-sequenza ha al centro la memoria delle parole che ora si stanno compiendo: le parole profetiche di Gesù (vv. 6b-8), le Scritture ricordate da Gesù (vv. 19b-27) e le parole profetiche di Gesù insieme alle Scritture ricordate da Gesù (vv. 44-47a).

Il passo liturgico odierno riporta il passo centrale della terza sotto-sequenza (vv. 44-47a) e il passo successivo della terza sotto-sequenza (vv. 47b-49).

> 44 Poi [Gesù] disse:
> – Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi
> 45 Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture 46 e disse loro:
> – Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, 47 e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme.
>
> 48 Di questo voi siete testimoni. 49 Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso. *Ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto.*

La pericope liturgica è composta da due passi.

Il primo passo (vv. 44-47a) è composto da due paragrafi, attorno all'unica frase narrativa centrale che sottolinea come «[Gesù] aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture». Prima e dopo questa frase narrativa stanno due segmenti in cui sono ricordate le «parole»: quelle dette da Gesù durante il suo insegnamento (v. 44) e quelle della Scrittura (vv. 46-47).

Il secondo passo (vv. 47b-49) è invece formato da due paragrafi paralleli, entrambi inizianti con il riferimento a Gerusalemme e alla Città. Il primo paragrafo (vv. 47b-48) si riferisce alla testimonianza che dovrà essere resa anche con il supplemento di forza dato dallo Spirito santo. Il secondo paragrafo (v. 49b) annuncia l'evento della Pentecoste che sarà narrato da Luca all'inizio del "Secondo Libro".

Mi limito a riportare, adattandole, alcune annotazioni di R. Meynet:[7]

[6] R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca; Analisi retorica*, a cura di L. SEMBRANO (Retorica Biblica 1), Edizioni Dehoniane, Roma 1994[1], pp. 669-699.
[7] Adattamento da R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca*, p. 681 e 682.

1. IL COMPIMENTO DELLA PAROLA
Tutte le Scritture parlano di Gesù. Esse annunciano ciò che egli farà e ciò che faranno i suoi discepoli nel suo nome. Gesù dice quanto dicono le Scritture, eppure non si accontenta di ripeterle e commentarle al modo degli Scribi. Egli le fa, le realizza, le compie. E dal momento che le compie, può farle comprendere.
I discepoli a loro volta dovranno proclamare che Gesù compie le Scritture. Compiendole essi stessi e facendole compiere da quelli ai quali saranno inviati, fino alle estremità della terra. Alla fine, tutte le Scritture devono essere compiute da tutte le genti.

2. IL PECCATO E LA MORTE
Le Scritture non parlano di nient'altro che della salvezza che Dio può donare all'uomo se questi obbedisce alla sua voce. Esse promulgano la Legge che permette di sfuggire alla maledizione della morte, riferiscono gli inviti dei Profeti a convertirsi allontanandosi dal peccato, raccontano le ripetute infedeltà del popolo e il perdono sempre offerto da Dio, raccolgono le preghiere dell'uomo che supplica per ottenere la liberazione dalla morte e che rende grazie per averla ottenuta.

3. IL NUOVO ADAMO
Gesù è il primo uomo da Adamo in poi a essersi alzato dai morti. Perché ha resistito alla tentazione, perché non ha peccato, ma ha obbedito alla parola di Dio e compiuto tutte le Scritture. Grazie a lui, con la forza del suo nome diviene possibile la conversione per il perdono dei peccati. Questa conversione non si limiterà a Israele, ma si estenderà a tutte le genti, come Adamo non è solo il padre dei giudei ma l'origine di tutti gli uomini.

4. LA POTENZA DALL'ALTO
La missione dei discepoli è enorme, li supera infinitamente, perché al di là di Gerusalemme dovrà estendersi fino ai confini del mondo. Essa eccede le loro forze. Tre giorni prima appena non si sono sottratti alla testimonianza che veniva richiesta loro quando si trattava di darla dinanzi a così poca gente? Da soli non potranno far nulla. Perciò Gesù annuncia loro che saranno rivestiti della potenza dall'alto che il Padre ha promesso.

5. COMINCIANDO DA GERUSALEMME
La missione degli Apostoli li condurrà in tutte le nazioni, ma dovranno cominciare da Gerusalemme. Israele detiene il diritto di primogenitura. L'elezione divina rimane per esso acquisita, malgrado il suo peccato, benché abbia rifiutato il suo Maestro e Signore. La Parola infatti era stata rivolta prima ad Abramo e Israele era il depositarlo della Legge e di tutte le Scritture. La casa di Giacobbe non è forse il popolo della promessa? La promessa sarà mantenuta perché Dio è fedele. Tuttavia, sarà estesa a tutte le nazioni. Perché lo scopo dell'elezione è di rendere *luce del mondo* il "popolo della risposta".

PER LA NOSTRA VITA

1. SAN PAOLO VI, *Esortazione apostolica [postsinodale]*: Evangelii nuntiandi, 8 dicembre 1975 (nn. 8-14).

L'annuncio del regno di Dio

Evangelizzatore, il Cristo annunzia prima di tutto un regno, il regno di Dio, il quale è tanto importante, rispetto a lui, che tutto diventa "il resto", che è dato in aggiunta. Solo il regno è dunque assoluto e rende relativa ogni altra essa. Il Signore si compiace di descrivere, sotto innumerevoli forme diverse, la felicità di appartenere a questo regno, felicità paradossale fatta di cose che il mondo rifiuta; le esigenze del regno e la sua *magna charta*, gli araldi del regno, i suoi misteri, i suoi piccoli, la vigilanza e la fedeltà richieste a chiunque attende il suo avvento definitivo.

L'annuncio della salvezza liberatrice

Come nucleo e centro della buona novella, il Cristo annunzia la salvezza, dono grande di Dio, che non solo è liberazione da tutto ciò che opprime l'uomo, ma è soprattutto liberazione dal peccato e dal maligno, nella gioia di conoscere Dio e di essere conosciuti da lui, di vederlo, di abbandonarsi a lui. Tutto ciò comincia durante la vita del Cristo, è definitivamente acquisito mediante la sua morte e la sua risurrezione, ma deve essere pazientemente condotto nel corso della storia, per essere pienamente realizzato nel giorno della venuta definitiva del Cristo, che nessuno sa quando avrà luogo, eccetto il Padre.

A prezzo di uno sforzo crocifiggente

Questo regno e questa salvezza, parole-chiave dell'evangelizzazione di Gesù Cristo, ogni uomo può riceverli come grazia e misericordia, e nondimeno ciascuno deve, al tempo stesso, conquistarli con la forza – appartengono ai violenti, dice il Signore – con la fatica e la sofferenza, con una vita secondo il vangelo, con la rinunzia e la croce, con lo spirito delle beatitudini. Ma, prima di tutto, ciascuno li conquista mediante un totale capovolgimento interiore che il vangelo designa col nome di metanoia, una conversione radicale, un cambiamento profondo della mente e del cuore.

Predicazione instancabile

Questa proclamazione del regno di Dio, il Cristo la compie mediante la predicazione instancabile di una parola, di cui non si trova l'eguale in nessuna altra parte: "Ecco una dottrina nuova insegnata con autorità!"; "Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca"; "Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!". Le sue parole svelano il segreto di Dio, il suo disegno e la sua promessa, e cambiano perciò il cuore dell'uomo e il suo destino.

Con segni evangelici

Ma egli attua parimenti questa proclamazione attraverso innumerevoli segni, che formano lo stupore delle folle e, nel contempo, le trascinano verso di lui per vederlo, ascoltarlo e lasciarsi trasformare da lui: malati guariti, acqua cambiata in vino, pane moltiplicato, morti che ritornano alla vita. E tra tutti, il segno al quale egli dà una grande importanza: i piccoli, i poveri sono evangelizzati, diventano suoi discepoli, si riuniscono "nel suo nome" nella grande comunità di quelli che credono in lui. Perché il Gesù che dichiarava: "Devo annunziare la buona novella del regno di Dio", è lo stesso Gesù di cui Giovanni evangelista diceva che era venuto e doveva morire "per riunire insieme i figli di Dio dispersi". Così egli compie la rivelazione, completandola e confermandola con ogni manifestazione che fa di sé medesimo, mediante le parole e le opere, i segni e i miracoli, e più particolarmente mediante la sua morte, la sua risurrezione e l'invio dello Spirito di Verità.

Per una comunità evangelizzata ed evangelizzatrice

Coloro che accolgono con sincerità la buona novella, proprio in virtù di questo accoglimento e della fede partecipata, si riuniscono nel nome di Gesù per cercare insieme il regno, costruirlo, viverlo. L'ordine dato agli apostoli – "Andate, proclamate la buona novella" – vale anche, sebbene in modo differente, per tutti i cristiani, È proprio per ciò che Pietro chiama questi ultimi "popolo che Dio si è acquistato perché proclami le sue opere meravigliose", quelle medesime meraviglie che ciascuno ha potuto ascoltare nella

propria lingua. Del resto, la buona novella del Regno, che viene e che è iniziato, è per tutti gli uomini di tutti i tempi. Quelli che l'hanno ricevuta e quelli che essa raccoglie nella comunità della salvezza, possono e devono comunicarla e diffonderla.

Evangelizzazione, vocazione propria della chiesa

La chiesa lo sa. Essa ha una viva consapevolezza che la parola del Salvatore – "Devo annunziare la buona novella del regno di Dio" – si applica in tutta verità a lei stessa. E volentieri aggiunge con san Paolo: "Per me evangelizzare non è un titolo di gloria, ma un dovere. Guai a me se non predicassi il vangelo!". È con gioia e conforto che noi abbiamo inteso, al termine della grande assemblea dell'ottobre 1974, queste parole luminose: "Vogliamo nuovamente confermare che il mandato d'evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della chiesa", compito e missione che i vasti e profondi mutamenti della società attuale non rendono meno urgenti. Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella s. Messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione.

2. Se, per annunciare il Vangelo, aspettiamo che circostanze siano "favorevoli", tutti noi aspetteremo fino all'ultimo giorno. E se, per assurdo, queste condizioni "favorevoli" di cui noi sogniamo si trovassero un giorno realizzate, siamo poi certi che non saranno, in realtà, le peggiori?

Le circostanze non sembravano affatto favorevoli in Palestina al tempo della predicazione di Gesù. Quando qualcuno poté credere che lo fossero, ciò avvenne al prezzo di più gravi malintesi, che solo un energico rifiuto di Gesù poté dissipare. Sarà sempre così: l'apostolo dovrà sempre guardarsi dalla stessa illusione che si ripresenta. Nella sua stessa pazienza e nelle sue lunghe attese sempre egli dovrà ripetersi, *hic et nunc,* con l'Apostolo: *Vae mihi, si non evangelizavero*![8]

3. Tramite l'enorme estensione delle ripercussioni di un evento particolare [il dramma della croce], trasposto in un'accezione universale, trova espressione l'uomo intero, l'uomo indivisibile, al di là di ogni particolarismo politico. L'apostolo Paolo è il primo a comprendere e meditare questa specie di "globalizzazione" della croce, quando la proietta al di là delle differenze umane: "Non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero" (Gal 3,28); dalla globalizzazione della croce procede una sorta di negativismo nei confronti delle attuali disparità dell'ordine economico-sociale e politico. […]

La predicazione all'uomo, l'uomo universale, non è nulla, anzi è menzogna e raggiro, se la chiesa non mostra attraverso segni concreti come essa stessa per prima abbia superato le differenze di nazionalità, le disparità a livello economico e sociale.[9]

4. La chiesa fa memoria dell'atto. Audacia dell'*agape* che va al di là dell'evidenza e della legge. […]

[8] H. DE LUBAC, *Paradossi e nuovi paradossi. In appendice: Immagini del Padre Monchanin*, Traduzione di E. BABINI (Già e Non Ancora 172. Opera Omnia di Henri De Lubac 4), Jaca Book, Milano 1956, ²1989, p. 75.

[9] P. RICŒUR, *La logica di Gesù*, Testi scelti e introduzione di E. BIANCHI, Traduzione di L. MARINO (Sequela Oggi), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 2009, pp. 100-101.

L'audacia dell'agape è il nostro presente; essa non è diminuita. L'epoca dell'istituzionalizzazione cristiana può aver contribuito a farla misconoscere; ma, almeno su questo punto, l'epoca post-cristiana si ricollega al tempo delle origini. E il tempo della Chiesa non è né ripetizione di un contenuto, né semplice e progressivo "sviluppo". È ripetizione della *krisis*, cosicché ogni passo in avanti è anche passaggio alla fase iniziale, a tutti i rischi, nonché l'aurora ritrovata della seconda umanità, che viene al mondo nel nuovo Adamo.

Non esiste in effetti alcuna Chiesa, se non là dove il rapporto primario delle persone tra loro è costituito da questo "amore" estremamente umile a audace a un tempo, che comincia dal rispetto assoluto di ciascuno per quello che è. Amare Dio nell'altro e l'altro in Dio, non vuol dire annullare l'altro per vedere in lui soltanto Dio, vale a dire il mio pretesto a fare il gioco del servitore di Dio; significa amarlo nella sua dimensione divina, della quale io non conosco nulla, sulla quale non ho alcun potere; significa amare lui, proprio lui stesso, come Cristo, immagine del Dio invisibile, parola odierna dell'Unico, che io devo ascoltare come verbo della sua presenza.

Certo, questo amore non ha che da ricominciare sempre. E si trova sempre minacciato, sviato, diviso, pervertito: in altre parole, sempre nella *krisis*, nella fase di parto. Ma se non è all'inizio della Chiesa, al suo vero principio, allora la Chiesa cessa di essere Chiesa e non è che un guscio vuoto, l'edificio deserto che di essa rappresenta soltanto un ingannevole ricordo.[10]

5. La Chiesa di Gesù Cristo è quel luogo – cioè quello spazio – del mondo in cui viene testimoniata e predicata la signoria di Cristo su tutto il mondo. […] Lo spazio della chiesa non esiste per contenere al mondo un pezzo del suo ambito, ma per testimoniare al mondo che esso rimane mondo, cioè il mondo amato e riconciliato da Dio. Non è quindi vero che la chiesa vorrebbe o dovrebbe estendere il proprio spazio ai danni dello spazio del mondo; essa non brama più spazio di quanto non le bisogni per servire il mondo con la testimonianza di Gesù Cristo e della riconciliazione del mondo con Dio per opera di Gesù Cristo. Inoltre essa può difendere il proprio spazio solo lottando non per esso, ma per la salvezza del mondo.

In caso contrario essa diventa un "sodalizio religioso" che lotta per la propria causa e che ha così cessato di essere la chiesa di Dio nel mondo. Perciò il primo compito di coloro che appartengono alla chiesa di Dio non è quello di esistere per se stessi, di creare quindi ad esempio un'organizzazione religiosa o di condurre una vita devota, bensì di essere testimoni di Gesù Cristo davanti al mondo.[11]

6. La potenza del Vangelo ha in sé il dono
della relazione aperta, della diffusività,
di una disseminazione
che oltrepassa e anche vivifica
ogni tensione ecclesiale missionaria.
Pensavamo a continenti lontani,

[10] M. BELLET, *La Chiesa: morta o viva?*, Traduzione di V. RISTORI (Vangelo e Vita), Cittadella Editrice, Assisi 1994, pp. 94 e 127.
[11] D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 189.

ed ecco i cuori degli uomini farsi vicini di casa;
pensavamo alle distanze da coprire per l'annuncio,
ed ecco i volti, qui.

I rivolgimenti delle vicende umane
inchiodano a riconoscerci.
Perché ogni vita è un continente,
ogni distanza è colmata da nuove
inedite presenze.
Ogni relazione è "missionaria".
Ha i tratti di una domanda di umanizzazione,
di ascolto,
di rispetto dei diritti fondamentali,
di com-passione.

Nelle lacrime di una madre senegalese,
separata dai suoi figli per il pane,
c'è una domanda.
Solo accogliendola, quelle lacrime
si trasformano in perle preziose,
nella reciprocità di relazioni autentiche.
Umane – divine.

Riscopriamo oggi il sempre nuovo itinerario
della testimonianza evangelica tra persone.
Vera sfida, di fronte a parole usurate, consunte, traditrici.

Esserci, nella luminosità del dono evangelico,
in questi giorni opachi
e poveri di speranza.[12]

7. Io sono suo e seguo le sue orme;
vado verso la mia piena verità pasquale.
Vista la direzione che prendono
le cose e la piega degli avvenimenti…
vi dico, in piena verità va tutto bene.
La fiamma si è piegata,
la luce si è inclinata…
Posso morire,
eccomi qui.

(*Dagli scritti di frère Christophe*).[13]

[12] F. CECCHETTO, *Testi inediti*.
[13] FRÈRE CHRISTIAN DE CHERGE E GLI ALTRI MONACI DI TIBHIRINE, *Piu forti dell'odio*, Introduzione e traduzione con raccolta di ulteriori testi di G. DOTTI, Prefazione di E. BIANCHI (Sequela Oggi), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 1997, 2010³, p. 179.

8. **Uno in Cristo. Discepoli-missionari uniti in Lui e con i fratelli e le sorelle** [14]

Al centro della missione c'è il mistero dell'unione con Cristo. Prima della sua Passione, Gesù ha pregato il Padre: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (*Gv* 17,21). In queste parole si svela il desiderio più profondo del Signore Gesù e, al tempo stesso, l'identità della Chiesa, comunità dei suoi discepoli: essere una comunione che nasce dalla Trinità e che vive della e nella Trinità, a servizio della fraternità tra tutti gli esseri umani e dell'armonia con tutte le creature.

L'essere cristiani non è anzitutto un insieme di pratiche o idee: è una vita in unione con Cristo, nella quale siamo resi partecipi della relazione filiale che Egli vive con il Padre nello Spirito Santo. Significa dimorare in Cristo come i tralci nella vite (cfr *Gv* 15,4), immersi nella vita trinitaria. Da questa unione scaturisce la comunione reciproca tra i credenti e nasce ogni fecondità missionaria. Sì, «la comunione è insieme sorgente e frutto della missione», come insegnò San Giovanni Paolo II (Esort. ap. *Christifideles laici*, 32). Per questo la prima responsabilità missionaria della Chiesa è rinnovare e mantenere viva l'unità spirituale e fraterna fra i suoi membri. In tante situazioni noi assistiamo a conflitti, polarizzazioni, incomprensioni, sfiducia reciproca. Quando questo accade anche nelle nostre comunità, ne indebolisce la testimonianza. La missione evangelizzatrice, che Cristo ha affidato ai discepoli, richiede anzitutto cuori riconciliati e desiderosi di comunione. In quest'ottica, sarà importante intensificare l'impegno ecumenico con tutte le Chiese cristiane, anche cogliendo le opportunità suscitate dalla comune celebrazione del 1700° anniversario del Concilio di Nicea.

Infine – ma non per importanza – l'essere «uno in Cristo» ci chiama a tenere sempre lo sguardo rivolto al Signore, perché Egli sia davvero al centro della vita personale e comunitaria, di ogni parola, azione, relazione interpersonale, così da farci dire con stupore: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20). Questo sarà possibile nell'ascolto costante della sua Parola e nella grazia dei Sacramenti, per essere pietre vive della Chiesa, chiamata oggi a raccogliere le istanze fondamentali del Concilio Vaticano II e del successivo Magistero pontificio, in particolare, di Papa Francesco. Infatti, come afferma San Paolo, «noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore» (*2Cor* 4,5). Ribadisco perciò le parole di San Paolo VI: «Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati» (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 22). Tale processo di genuina evangelizzazione comincia dal cuore di ogni cristiano per espandersi a tutta l'umanità.

Pertanto, quanto più saremo uniti in Cristo, tanto più potremo compiere insieme la missione che Egli ci affida.

***

Padre santo, donaci di essere uno in Cristo, radicati nel suo amore che unisce e rinnova. Fa' che tutti i membri della Chiesa siano uniti nella missione, docili allo Spirito Santo, coraggiosi nel testimoniare il Vangelo, annunciando e incarnando ogni giorno il tuo amore fedele per ogni creatura. Benedici i missionari e le missionarie, sostienili nella fatica, custodiscili nella speranza!

Maria, Regina delle missioni, accompagna la nostra opera evangelizzatrice in ogni angolo della terra: rendici strumenti di pace, e fa' che il mondo intero riconosca in Cristo la luce che salva. Amen.

[14] *Dal «Messaggio del Santo Padre Leone XIV per la 100ª Giornata Missionaria Mondiale* [18 ottobre 2026], n. 1 e *Preghiera finale*. (Si veda l'intero Messaggio sul sito ufficiale della Santa Sede).